

## Lettere americane

I disordini dell'ultima estate negli Stati Uniti, con epicentro nelle giornate sanguinose di Newark e di Detroit, hanno portato ancora una volta alla ribalta questa grossa spina conficcata nel cuore della nazione americana: il problema negro.

È un problema che si trascina ormai da più d'un secolo. Ma il centenario della Guerra Civile — che divise in due la nazione, ufficialmente proprio sul problema dell'emancipazione degli schiavi — è valso a far cocentemente realizzare alla popolazione di pelle scura quanto il traguardo della parità nei diritti civili con i bianchi sia ancora lontano. Secondo alcune teorie psicologiche, il comportamento sempre più aggressivo dei negri, in questi ultimi tempi, si potrebbe spiegare con il crescere d'un senso di frustrazione; esattamente come i Sudisti sconfitti sfogarono il proprio dispetto, verso la fine del secolo scorso, aggredendo — sotto il manto del Ku Klux Klan o di altre organizzazioni del genere — rappresentanti inermi della minoranza razziale.

Il libro di Vann Woodward\*, che ebbe già una fortunata prima edizione nel 1955, è l'incisivo — a volte grottesco, altre agghiacciante — resoconto dei vari ostacoli frapposti dalle classi dirigenti, soprattutto nei singoli Stati, all'attuazione pratica dei principi ideali e umanitari che, nella mente dei loro promotori, avrebbero dovuto portare ad una rapida integrazione.

Non si sa con certezza l'origine del nome « Jim Crow » (il termine applicato a tutte le disposizioni che segregano — nei ristoranti, negli autobus, nelle piscine — i neri dai bianchi): si sa che nel 1832 era il titolo di una ballata popolare, e che in pochi anni divenne un aggettivo indicante la condizione negra.

La parte che probabilmente giunge più inaspettata al lettore europeo, portato da altri libri e da visioni di film a pensare al conflitto razziale soprattutto in termini di linciaggi e di croci ardenti del Klan, è quella in cui vengono denunciate le responsabilità degli Stati del Nord. In queste regioni, dove l'industrialismo ha attirato un afflusso di manodopera negra imponente, le pratiche della discriminazione sono meno apertamente criminali, ma più subdolamente efficaci.

Ci si sta avviando verso una fase storica in cui il problema del negro americano perde molti dei suoi connotati, diciamo così, epidermici, per trasformarsi nel problema economico di tutte le minoranze diseredate nel mondo: un problema di sopravvivenza. Il vertiginoso progresso al quale oggi si assiste, ha esasperato il profondo senso d'alienazione di cui i negri soffrono. Pertanto alla graduale avanzata dell'Associazione per il Progresso della Gente di Colore (N.A.A.C.P.), fondata nel 1909, si vanno sostituendo le accese impennate di organizzazioni più estre-

\* C. VANN WOODWARD, *The Strange Career of Jim Crow*, Oxford University Press, New York 1966 (second rev. edition), pp. 205 + XIII.

miste, come i Black Muslims, che sono la logica reazione al trattamento al quale per decenni i bianchi hanno sottoposto la minoranza nera (per averne un chiaro esempio, si legga *L'autobiografia di Malcolm X*, pubblicata presso Einaudi con un'esaurientissima prefazione di Roberto Giammanco<sup>1</sup>). Tutte le volte che si legge di conflitti sanguinosi, come quelli avvenuti l'estate scorsa, si ricava la netta, pensosa impressione che i bianchi americani stiano irrimediabilmente perdendo l'occasione storica per riconciliarsi con la razza meno privilegiata.

L'opera di Vann Woodward è forse, dopo l'imponente *An American Dilemma* di Gunnar Myrdal, lo studio più attento di questa situazione fluidissima che, come capita a molti fluidi, un nonnulla può rendere esplosiva. Molto opportunamente, il libro, che deve questa edizione rinnovata al desiderio dell'autore di aggiornarsi, si conclude con un amplissimo panorama di altre letture, suggerite per tenersi al passo con tale problema, che quotidianamente sembra presentare un aspetto nuovo. E questa è forse la cosa fondamentale per il « simpatizzante » europeo: non farsi guidare da un generico senso di simpatia e di solidarietà umana (sono sentimenti dai quali, tra l'altro, i negri istintivamente rifuggono — vedi le reazioni dei Paesi di recente indipendenza in Africa), ma cercare di comprendere razionalmente la situazione in tutte le sue intricate pieghe.

A differenza dei contigui anni Venti, gli anni Trenta americani non costituiscono un periodo leggendario. Forse a causa di ciò, essi, contrariamente agli altri, non sono oggetto di frequente trattazione. Eppure — da un punto di vista sociologico — presentano anche loro certe caratteristiche esemplari. Per esempio, come nota Kazin\*, il fatto che gli scrittori della generazione « perduta » (Dos Passos, Hemingway, Fitzgerald, Cummings), e anche i critici (Edmund Wilson, Malcolm Cowley), appartenessero, più o meno, a buone famiglie. Mentre quelli degli anni Trenta sembravano esser giunti alla gloria letteraria da remote origini e attraverso cammini quanto mai eterodossi: John Stenbeck aveva lavorato nei campi, in una raffineria di zucchero, e aveva impastato di calce i mattoni del nuovo Madison Square Garden; Erksine Caldwell era stato operaio a giornata e cameriere; Nelson Algren aveva gestito una stazione di rifornimento nel Texas.

Il grosso del libro, però, è dedicato non tanto ai narratori del periodo, quanto ai critici e ai direttori di riviste letterarie alla cui scuola Kazin compì un rapido e assai fruttuoso (egli è l'autore, si ricorderà, di una delle più chiare storie della

<sup>1</sup> E, a cura dello stesso, l'ancora più recente *Black Power*, Laterza, Bari 1967; nonché l'articolo di S. Piccone Stella, *Perché i sociologi USA non possono spiegare la rivolta negra*, in « La Critica Sociologica », 3, 1967, pp. 3-18.

\* A. KAZIN, *Starting Out in the Thirties*, Atlantic-Little, Brown & Co., Boston 1965, pp. 166.

letteratura americana moderna: *On Native Grounds*<sup>2</sup>) tirocinio. Ad essi, specialmente a taluni che oggi non sono più sulla cresta dell'onda (V. F. Calverton, Otis Ferguson, Granville Hicks), egli dedica pagine di acute osservazioni, ovattate entro un senso di affettuosa gratitudine, di comprensione per gli errori in cui molti di essi caddero.

Tali errori furono principalmente politici. La crisi economica del 1929 aprì — come già la Guerra Civile del 1860 — uno di quei periodi di cui l'impegno politico orientò anche il tipo di scritti che venivano pubblicati. Nel rievocare il clima intellettuale di quegli anni, il libro par quasi l'equivalente americano di quello dell'inglese Philip Toynbee, *Friends Apart*<sup>3</sup>. Per pagine e pagine, Kazin si scaglia fieramente contro lo stalinismo al quale — nonostante che proprio in quegli anni avessero luogo i teatrali processi di Mosca — gran parte degli intellettuali « impegnati » aveva aderito. I suoi commenti sanno anche essere ferocemente sarcastici, quando, nell'amico chiamato Francis, sintetizza il cammino di molti ex simpatizzanti dell'idea comunista: da ossequienti stalinisti, prima della guerra, a informatori di McCarthy, dopo.

Naturalmente, dato che tutto il periodo è contemplato attraverso gli occhi della memoria di un essere umano, non mancano gli accenni alla sua vita personale. Il che stride un poco, nel tono, con il resto del libro. Non tanto per l'insistenza sull'ambiente degli ebrei centroeuropei in cui Kazin crebbe, che ricorda analoghe pagine di Saul Bellow, quanto per i numerosi ritratti femminili che, per quanto delicatamente tracciati (penso soprattutto alla gozzaniana cugina Sophie), finiscono con l'interrompere il ritmo della narrazione. Tutti meno l'ultimo, quello di Natascia, la donna che diventerà sua moglie. Con lei il libro si chiude sopra un'ideale proiezione nel futuro; siamo nel 1940, a Cape Cod: taluni intellettuali, adunati intorno a Phillip Rahv, continuano a dar vita a uno dei più stimolanti organi dell'*intelligentsia* militante americana, la *Partisan Review*. E Kazin, studiando attentamente i suoi James e i suoi Howells (egli è uno dei pochi critici a non passare sotto silenzio la parte che questo scrittore ha avuto nell'evoluzione della letteratura americana) sta componendo un libro che, come quella rivista, sarà una delle prime voci valide che giungeranno in Europa d'oltre Atlantico, dopo il conflitto.

GIUSEPPE GADDA CONTI

<sup>2</sup> Tradotto in Italia come *Storia della letteratura americana*, Longanesi, Milano 1956.

<sup>3</sup> Macgibbon and Kee, Londra 1954.